

Un romanzo storico
di Adriano Sconocchia

Il mastro di Mesa

Nel maggio del 1903, alla stazione di posta di Mesa, nel cuore delle paludi pontine, un uomo ormai anziano fa il bilancio della sua vita, dei lunghi anni passati da militare dello Stato Pontificio, impegnato nel mantenimento dell'ordine pubblico a Roma ma anche nella lotta al brigantaggio nella provincia. Il mastro della posta lo incuriosisce, vorrebbe conoscerlo o forse solo riconoscerlo. Due mondi si confrontano e si scontrano: quello dello sbirro e quello del patriota, mentre i ricordi scorrono come un fiume in piena.

Con "Il Mastro di Mesa" (EdiLet - Edilazio Letteraria, 176 pagine - 12,00 euro) - un romanzo dai dialoghi veloci e stringati, di taglio cinematografico - Adriano Sconocchia riesce ad avvincere il lettore avvalendosi anche di una precisa e attenta documentazione storica.

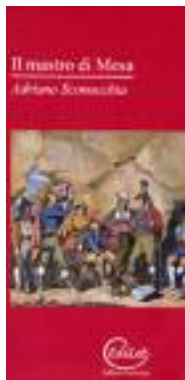
Le vicende personali dei due uomini si intrecciano con quelle dei principali protagonisti degli eventi febbrili e drammatici che portarono alla caduta del potere temporale dei Papi. C'è Nino Costa, grande patriota e gigante della pittura europea, ci sono gli zuavi pontifici incattiviti dalla strage alla caserma Serristori e i briganti coinvolti in giochi più grandi di loro. Ma c'è soprattutto Giuditta Tavani Arquati, trasteverina dalla battuta sempre pronta, coraggiosa e intrepida perfino nel momento dell'estremo sacrificio. Sconocchia dedica pagine piene di pathos all'eccidio del lanificio Ajani, con uno stile asciutto e incisivo che non cade mai nel sentimentalismo. "Giuditta Tavani - scrive - lottò fino allo stremo delle forze. Con una mano continuava indefessa a rifornire di cartucce i combattenti, incoraggiandoli a non cedere agli assassini, come ci apostrofava con disprezzo, mentre con l'altra stringeva quella del marito morente. Il suo ultimo atto fu di baciare la testa del figlio che ormai non si muoveva più. Venne uccisa a colpi di baionetta, senza alcuna pietà per il suo ventre gravido".

Adriano Sconocchia è nato a Roma nel 1960. È laureato in storia moderna e contemporanea. Ha pubblicato, con Gangemi, due saggi sulla storia dello Stato Pontificio nell'Ottocento, "La banda Panicali tramonto dello Stato Pontificio" e "Le camice rosse alle porte di Roma". Ha collaborato alla mostra "Giustizia e criminalità a Cori in età moderna" e ha tenuto un seminario, presso l'università Roma Tre, sul brigantaggio nel Lazio del XIX secolo. È autore, regista e attore di testi teatrali e cabarettistici. La sua pièce drammaturgica Bustop, rappresentata più volte in Italia, è stata tradotta e pubblicata in Russia nel 2010.

Con il suo racconto "Un giro di vita" è tra i vincitori del concorso "Un giorno tra le righe 2011", in corso di pubblicazione con la casa editrice Laterza.

"Il mastro di Mesa" sarà presentato giovedì 29 settembre alle ore 17 presso la Biblioteca Casanatense da Gianni Fazzini e Cinzia Dal Maso.

CINZIADALMASO@YAHOO.IT



PAGINA A CURA DI CINZIA DAL MASO E ANTONIO VENDITTI

SPECCCHIO ROMANO

Clemente IV si rifiutò di dare loro una ricca dote Erano proprio povere le figlie del Papa

Guy Foucois, detto Le Gros, era nato da una famiglia borghese nell'ultimo decennio del Duecento a Saint Gilles sul Rodano, un 23 novembre. Aveva lasciato molto giovane la sua città per andare a combattere i mori. Aveva poi studiato con passione, diventando avvocato e giurista di chiara fama e arrivando a ricoprire le cariche di consigliere e segretario del re Luigi IX. Si era anche sposato con una nobile dama che gli aveva dato parecchi figli, di cui però sopravvissero solo due femmine, Mabilie e Cecile. Intorno al 1250 rimase vedovo e nel 1255 abbracciò il sacerdozio. La sua carriera ecclesiastica fu rapidissima: fu avvocato concistoriale, vescovo di Puy, quindi arcivescovo di Narbona, cardinale vescovo di Sabina e legato in Inghilterra. Il 5 febbraio del 1265 fu eletto Papa e prese il nome di Clemente, in onore del santo del giorno in cui era nato.

Il pontificato di Clemente IV durò poco meno di quattro anni e lasciò un'impronta di un certo rilievo nella storia della Chiesa. Le qualità che lo contraddistinguevano erano il rigore morale e l'onestà, doti molto rare tra i suoi contemporanei. Combatté con estrema durezza la corruzione e governò con fermezza e determinazione gli affari della Chiesa. Non si volle macchiare di alcuna forma di nepotismo, anzi, appena eletto scrisse una lettera chiara e tonda a un suo nipote, avvertendo lui, i suoi fratelli e gli altri parenti che non si sarebbero dovuti presentare al suo cospetto senza essere invitati. Stabili che sua nipote, sposata a un modesto cavaliere, si sarebbe dovuta accontentare di un assegno di trecento tornesi d'argento. Quanto alle sue stesse figlie, stabili senza mezzi termini che si sarebbero dovute trovare marito come se lui fosse stato un semplice



Il monumento funebre a Viterbo

E' opera di uno scultore cosmatesco romano, Pietro di Oderisio, il cui nome si legge sull'iscrizione. Fu realizzato per ordine del camerlengo di Clemente IV, Pierre di Montbrun, futuro arcivescovo di Narbona. In marmo bianco e appoggiato alla parete, rappresenta il primo monumento funebre gotico in Italia, presto imitato da molti altri artisti. Sulla tomba, costituita da un sarcofago romano, è distesa la figura del pontefice, realizzata in modo realistico. Si è supposto che alla scultura abbia collaborato anche Arnolfo di Cambio, che vi avrebbe dato una delle prime testimonianze della sua grande abilità di ritrattista.

chierico, perché non intendeva certo sottrarre del denaro alla Chiesa per dar loro una ricca dote. Così andò a finire che le due povere fanciulle rimasero zitelle. Mabilie fin dall'inizio del pontificato paterno si fece suora.

In realtà, secondo quanto riporta l'Hocsemio, un giovanotto assai cerimonioso, nel 1268, era andato a chiedergli in sposa Cecilia. Clemente gli aveva risposto con un bel sorriso: "non è Cecilia che voi vorreste sposare, ma la figlia del Papa: ed è in questo che sta il vostro errore, perché Cecilia non è la figlia del Papa, ma di Guido Gross, che è un

pover'uomo. privo di ogni influenza e di ogni bene di fortuna". Il pretendente se la diede a gambe e tutti gli altri eventuali partiti si tennero alla larga, tanto è vero che alla fine Clemente si decise a concedere un piccolissimo assegno a Cecilia, che acquistò alcune terre e rendite nella nativa Sain Gilles, che le permisero di ritirarsi - intorno al 1272 - nel convento di St-Sauveur-de-la-Fontaine a Nîmes, dove morì intorno al 1287.

Un nipote del Pontefice era arrivato a possedere tre prebende, anche se non particolarmente redditizie. Quando Clemente se ne ac-

corse, la cosa gli parve addirittura scandalosa e impose al nipote di sceglierne una, rinunciando alle altre due. Questi si affrettò ad ubbidirgli, certo che in caso contrario le avrebbe perse tutte e tre.

L'intransigenza di Clemente IV si manifestò però anche in altri campi, con risultati a volte sconcertanti: autorizzò l'uso della tortura nelle cause d'eresia, fu severissimo con gli ebrei recidivi, mise in atto una totale chiusura nei confronti dei musulmani e avversò con tutte le sue forze gli Svevi, da Manfredi a Corradino.

Clemente non amava l'ambiente romano e fin dal maggio del 1266 trasferì la corte papale a Viterbo. Si insediò nel palazzo vescovile, che divenne così il palazzo papale. Nella città laziale incontrò spesso San Tommaso d'Aquino, suo grande amico, che teneva cicli di prediche nella chiesa di Santa Maria Nuova. Ebbe anche uno stretto rapporto con il francescano inglese Roger Bacon, famoso alchimista, scienziato e filosofo.

Fu proprio a Viterbo che, il 29 novembre del 1268, Clemente IV morì per un malore improvviso. Grande fu la commozione di tutti i cittadini viterbesi, che avevano per lui una enorme considerazione. Il pontefice fu seppellito - secondo la sua volontà - nella chiesa domenicana di Santa Maria in Gradi. Il culto che si sviluppò ben presto intorno alla tomba nel 1271 ne provocò lo spostamento nella cattedrale cittadina di San Lorenzo.

Fu Innocenzo V a ordinare che fosse riportata a Santa Maria in Gradi, dove rimase fino al 1885, quando fu trasferita nella basilica di San Francesco alla Rocca, dove ancora si trova, presso il sepolcro di Adriano V.

VENDITTI2002@INWIND.IT
CINZIADALMASO@YAHOO.IT

Un anniversario quasi dimenticato

Il 21 settembre del 1861 Mastro Titta decapitava Cesare Lucatelli

In questo anno di celebrazioni patriottiche più o meno sentite, ma sempre molto ostentate, quanti saranno quelli che oggi si ricorderanno di portare un fiore sulla tomba di Cesare Lucatelli, nel centocinquantenario anniversario della sua decapitazione? La mattina del 21 settembre del 1861 in piazza Bocca della Verità Giovanni Battista Bugatti, meglio conosciuto come Mastro Titta, eseguì l'atto finale di un processo che aveva fatto discutere l'Italia intera. Scriveva il fratello Annibale: "l'indignazione per tanta bar-

barie fu generale, e non vi fu animo pietoso che con le parole o con gli scritti non facesse omaggio alla memoria del martire... Nel 1870 poi, alcuni giorni dopo la liberazione di Roma, a cura dei patrioti romani, fu eretto in campo Verano un modesto monumento alla memoria di Lucatelli. L'opera scultoria dei fratelli Saraceni, riuscì un capo lavoro. Semplice, ma spontaneo n'è il concetto, e profondamente vero. Se non vi fosse incisa parola alcuna, quel marmo da sé basterebbe a narrare un sacrificio, una vendetta,

un eroismo, una storia insomma che rabbrivisce ed infiamma ad un tempo". Il monumento ricorda ancora ai rarissimi e spesso distratti visitatori del Pincetto vecchio una storia ormai lontana, eppure per anni è stato meta di un vero pellegrinaggio. Continuava Annibale: "non passa giorno che non vi vegga qualche pietoso ginocchioni a piè del monumento, e che non si trovi scritto con la matita sul marmo qualche parola di ammirazione o di encomio alla memoria del patriota. Fra l'altre vi fu scritta una



volta un'aurea sentenza tolta da una canzone popolare romana: Chi per la patria muore, non muore mai. Un bel morir tutta la vita onora".

CINZIADALMASO@YAHOO.IT